

A close-up photograph of two hands clasped together, with fingers interlaced. The skin is a warm, light brown tone. The background is dark, making the hands stand out. The hands are positioned at the top of the frame, with the fingers pointing towards the right.

Hanif Kureishi
Nell'intimità



BOMPIANI

TASCABILI BOMPIANI 664



HANIF KUREISHI
NELL'INTIMITÀ

Traduzione di Ivan Cotroneo

I LIBRI DI
HANIF KUREISHI

In copertina: © Lorella Furleo Semeraro / EyeEm / Getty Images
Progetto grafico: Polystudio

Titolo originale
INTIMACY

Copyright © Hanif Kureishi, 1998
All rights reserved

ISBN 979-12-217-0177-7

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2023 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

Prima edizione digitale: febbraio 2023

È la notte più triste, perché sto per andare via e non tornerò indietro. Domani mattina, quando la donna con cui ho vissuto per sei anni sarà andata al lavoro in bicicletta, e i nostri figli saranno stati accompagnati al parco a giocare con la palla, infilerò alcune cose in una valigia, scivolerò fuori di casa sperando che nessuno mi veda e prenderò la metropolitana fino all'appartamento di Victor. Lì, per un periodo di tempo indefinito, dormirò sul pavimento nella minuscola stanza che lui gentilmente mi ha messo a disposizione, accanto alla cucina. Ogni mattina sollevverò il sottile materasso a una piazza e lo rimetterò sullo stenditoio. Riporrò il piumino ammuffito in una scatola. Sistemerrò i cuscini sul divano.

Non ritornerò a questa vita. Non posso. Magari dovrei lasciare un biglietto per comunicare questa decisione. “Cara Susan, non ritornerò...” Forse è meglio che telefoni domani pomeriggio. O potrei farmi vivo nel finesettimana. I dettagli non li ho ancora decisi. Quasi sicuramente non le dirò le mie intenzioni stasera o stanotte. Rimanderò. Perché? Perché le parole sono azioni e fanno accadere le cose. Una volta che sono uscite dalla bocca non puoi più farle rientrare. Qualcosa di irrevocabile sarà accaduto, e io sono impaurito e insicuro. Di fatto, in questo momento

sto tremando; ho tremato per tutto il pomeriggio, e per tutto il giorno.

Questa sera, quindi, potrebbe essere la nostra ultima sera da famiglia innocente, integra, ideale; la mia ultima notte con una donna che conosco da dieci anni, una donna di cui so quasi tutto e di cui non voglio sapere di più. Presto saremo come sconosciuti. No, non sarà mai possibile. Fare del male a qualcuno è un gesto di riluttante intimità. Saremo pericolosi conoscenti con una storia alle spalle. Vorrei essermene andato via quella volta – la prima volta che ha appoggiato la sua mano sul mio braccio. Perché non l’ho fatto? Che spreco, che spreco di tempo e di sentimenti. Lei ha detto qualcosa del genere su di me. Ma sono cose che pensiamo veramente? Ho almeno tre risposte valide per ogni domanda.

Mi siedo sul bordo della vasca da bagno e guardo i miei figli – di cinque e di tre anni – seduti uno da una parte e uno dall’altra. I loro giocattoli – animali di plastica e bottiglie – galleggiano sulla superficie dell’acqua. I bimbi parlottano fra loro e da soli, e per una volta non fanno la lotta e non piagnucolano. Sono esuberanti e vivaci, e la gente dice che sono bambini felici, affettuosi. Questa mattina, prima che io mi preparassi ad affrontare la giornata con la coscienza di dover sistemare un bel po’ di cose nella mia testa, il maggiore ha insistito per avere un altro bacio prima che chiudessi la porta, e ha detto: “Papà, io amo tutti.”

Domani farò qualcosa che li danneggerà e li segnerà per sempre.

Il più piccolo adesso porta sempre pantaloni di cotone color cachi, maglietta grigia, bretelle blu e un casco da

poliziotto. Mentre metto i vestiti nel cesto della biancheria sporca, vengo disturbato da un rumore che arriva da fuori. Trattengo il fiato.

Già qui!

Ora spinge la bicicletta nell'ingresso. Toglie i sacchetti della spesa dal cestino.

Nel corso di questi mesi, e particolarmente durante gli ultimi giorni, dovunque mi trovassi – al lavoro, a passeggio, in attesa dell'autobus – ho esaminato questa rottura da tutte le angolazioni. Diverse volte ho perso la mia fermata della metro, o mi sono ritrovato in un posto familiare senza saperlo riconoscere. Non sempre so dove mi trovo, il che può risultare un'esperienza piacevolmente impegnativa. Ma in questi giorni tendo a sentirmi come se stessi strizzando gli occhi per cercare di distinguere oggetti che qualcuno ha messo a testa in giù.

Ho cercato di convincermi che lasciare delle persone non è la cosa peggiore che puoi fare loro. Può risultare triste, ma non deve obbligatoriamente essere una tragedia. Se non si lasciasse niente o nessuno, non ci sarebbe spazio per il nuovo. Naturalmente andare avanti è un'infedeltà verso gli altri, verso il passato, verso la vecchia nozione di se stessi. Forse ogni giorno dovrebbe prevedere almeno un'infedeltà essenziale o un tradimento necessario. Sarebbe un atto ottimista, un atto di speranza, che garantisce fiducia nel futuro, la prova che le cose possono essere non solo differenti, ma migliori.

Quindi sto per dare via Susan, i miei bambini, la mia casa e il giardino pieno di piantine di erba e di fiori di ciliegio che posso vedere dalla finestra del bagno; in cambio avrò

una sistemazione a casa di Victor, dove ci saranno spifferi e polvere sul pavimento.

Otto anni fa Victor ha lasciato la moglie. Da allora – anche escludendo la prostituta cinese che suonava il pianoforte e che a ogni loro incontro si portava dietro tutto quello che possedeva – ha avuto solo amori insoddisfacenti. Se squilla il telefono si lancia in una sorta di balletto spaventato e si chiede quale infamia stia per arrivare e da quale direzione. Victor, vedete, sa dare alle donne speranza, se non soddisfazione.

Tutti e due ci troviamo meglio nei pub o nei ristoranti. Devo dire che quando Victor non se ne sta seduto al buio, con gli occhi infossati e le pupille dilatate per l'incomprensione e la rabbia, può essere un tipo accomodante, perfino divertente. Non gli interessa se rimango in silenzio o divento loquace. È abituato al modo in cui salto da un argomento all'altro, seguendo il moto naturale della mia mente. Se gli chiedo perché sua moglie lo odi ancora, lui me lo dice. Come i miei bambini, so apprezzare una storia, specialmente se l'ho già sentita. Voglio tutti i dettagli e l'atmosfera. Lui però parla piano, come fanno alcuni inglesi. Spesso non ho idea se stia semplicemente aspettando che gli venga in mente un'altra parola o se, magari, non parlerà più. Tutto quello che posso fare è accettare di buon grado questi intervalli, come occasioni per fantasticare. Ma vorrò monologhi e pause, spifferi e pub tutti i giorni?

Susan adesso è nella stanza.

Dice: "Perché non chiudi mai la porta del bagno?"

"Che cosa?"

"Perché non lo fai?"

Non riesco a pensare a un motivo.

È occupata a baciare i bambini. Amo il trasporto che dimostra nei loro confronti. Quando parliamo davvero, parliamo di loro, di qualcosa che hanno detto o fatto, come se fossero una passione che nessun altro può condividere o capire.

Susan non mi tocca, ma offre la sua guancia a qualche centimetro dalle mie labbra, in modo che per baciarla io mi debba sporgere in avanti, umiliando così tutti e due. Ha addosso profumo e odore di strada.

Va a cambiarsi e ritorna in jeans e felpa, con un bicchiere di vino per lei e uno per me.

“Ciao. Come va?”

Mi guarda fisso, in modo che io debba notarla. Sento il mio corpo che si contrae, che diventa più piccolo.

“Bene,” rispondo.

Annuisco e sorrido. Vede qualcosa di diverso nel mio volto oggi? Mi sono fatto scoprire, o non ancora? Devo sembrare esausto. In genere, prima di averla di fronte preparo due o tre argomenti possibili, come se le nostre conversazioni fossero esami. Sapete, lei mi accusa di restare troppo in silenzio quando siamo insieme. Se solo sapesse come balbetto, dentro di me. Oggi sono stato troppo agitato per provare. Questo pomeriggio è stato particolarmente difficile. E il silenzio, come l'oscurità, sa essere gentile, ed è anche un linguaggio. Le coppie hanno buoni motivi per non parlare.

Racconta di come i colleghi di lavoro l'abbiano delusa.

“Non sono abbastanza bravi,” dice.

“È vero?”

È stato un periodo difficile per lei, da quando la casa editrice è stata venduta. Ma comunque è una donna di forti sentimenti, che siano di entusiasmo o di avversione. Generalmente sono di avversione. Gli altri, me compreso, la fanno infuriare e la frustrano. È fastidioso il modo in cui vengo spinto a condividere i suoi sentimenti, anche se non conosco le persone di cui parla. Mentre prosegue nel racconto capisco perché tengo la porta del bagno aperta. Non riesco a stare in una stanza con lei troppo a lungo senza avvertire la necessità di fare qualcosa per farla smettere di essere così arrabbiata. Ma non so mai cosa dovrei fare, e quasi subito mi sento come se lei mi spingesse contro il muro e mi picchiasse.

L'acqua del bagno dei bambini scende lenta; i loro giocattoli ostruiscono lo scarico. Non si muoveranno finché l'acqua non sarà scesa tutta. Stanno seduti lì a farsi baffi e capelli con le bolle di sapone avanzate. Alla fine tiro fuori il più piccolo. Susan prende l'altro.

Li avvolgiamo in pesanti accappatoi. Con i capelli umidi e le gocce d'acqua sul collo, e stanchi come sono, sembrano pugili in miniatura appena usciti da un incontro. Si impuntano per il pigiama da indossare. Il più piccolo vuole mettere solo una maglietta di Batman. Sembra che abbiano acquisito la coscienza del proprio io già in tenera età. Devono averlo preso da noi.

Susan dà al più piccolo un biberon, che lui porta alla bocca con tutt'e due le mani, come un trombettista. La guardo mentre gli accarezza i capelli, gli bacia le dita con le piegchette, gli massaggia la pancia. Lui ridacchia e si dimena. Che innocenza particolare hanno le persone quando non si aspettano di venir ferite. Chi potrebbe violare questa

innocenza senza fare del male anche a se stesso? A scuola – dovevo avere otto o nove anni – vicino a me sedeva un ragazzo sporco, di famiglia povera. Un giorno, quando tutti ci alzammo in piedi, la gamba gli scivolò dietro la panca. Deliberatamente io spinsi il sedile, intrappolandogliela. Il suo sguardo – di dolore inspiegabile e inaspettato – me lo sono portato dentro fino a oggi. Puoi scegliere se fare agli altri del bene o del male.

Portiamo i bambini giù, dove si sdraiano sui cuscini, succhiano con aria indifferente i ciucciotti e guardano *Il Mago di Oz* con gli occhi a metà. Sembrano una coppia di elegantoni che fumano sigari all'aria aperta, in una giornata di sole. Chiedono biscotti allo zenzero, come se io fossi un maggiordomo. Vado a prenderli in cucina senza farmi vedere da Susan. I bambini allungano le loro dita avidi, ma non distolgono lo sguardo dalla TV.

Durante il film non solo sussurrano le battute del dialogo, ma fanno anche l'eco ai rumori. Qualche momento più tardi raccolgo le briciole e, dopo aver considerato cosa farci, le butto in un angolo.

Susan sfaccenda in cucina, ascoltando la radio e guardando il giardino. Le piace. La sua vita familiare, come la mia, è stata in gran parte spiacevole. Adesso si fa un sacco di problemi per comprare cose buone e preparare pranzi succulenti. Anche se il pasto è stato preso in rosticceria, non vuole che si mangi fra giornali, libri per bambini e corrispondenza. Tira fuori tovaglioli, accende candele e stappa il vino, e insiste perché quello sia un vero pasto familiare, con tanto di silenzi irritanti e discussioni dure.

Le piacciono le aste, dove compra strani quadri, stampe e mobili, spesso con del velluto logoro attaccato da

qualche parte. Abbiamo mucchi di lampade, cuscini e tende, alcune delle quali pendono in mezzo alla stanza come se stesse per cominciare una rappresentazione, e dalle quali io cerco di staccare i bambini che si dondolano felici. Ci sono poltrone profonde, televisori, telefoni, pianoforti, impianti stereo, e gli ultimi numeri delle riviste e i libri più recenti in ogni stanza. La maggior parte della gente non ha questo comfort, quest'abbondanza e questo agio.

A casa non mi sento a casa. Domani mattina mollerò. Sicuro. Addio.

Mi siedo sul pavimento accanto ai bambini, sganciandomi la fibbia della cintura, quando finalmente riesco a localizzarla tra le pieghe mollicce della mia pancia. Per una volta non prendo il giornale né seguo il film, ma osservo i miei figli, i loro piedi, le orecchie, gli occhi. Questa sera, mentre sono nello stesso tempo qui e non qui – quasi un fantasma, già – non voglio bere, né starmene strafatto da qualche parte, né litigare. Devo essere conscio di tutto. Voglio crearmi un'immagine mentale da portarmi dietro, e a cui potrò riferirmi quando sarò da Victor. Sarà la prima delle poche cose che stanotte devo scegliere di portare con me.

Improvvisamente avverto una specie di conato di vomito, e mi porto la mano alla bocca. La sensazione passa. Ma adesso potrei ululare. Mi sento come se fossi in un aereo in picchiata. Cercherò di vedere i bambini più spesso che posso, ma mi mancheranno le cose di qui. Il disordine della vita familiare: le voci dei piccoli che cantano la loro versione scatologica del *Picnic di Teddy Bear*, osservarli mentre guardano la televisione con i loro nuovi binocoli;

noi tre che balliamo su un pezzo dei Rolling Stones, il più grande in equilibrio precario sul tavolino, e l'altro che si tuffa sul divano; seguirli con gli occhi mentre, in sella alle biciclette, si allontanano da me, gridando; loro che, camminando lungo la strada assolata con gli ombrelli aperti, canticchiano *Singin' in the Rain*. Una volta, quando era ancora piccolo, il maggiore vomitò in una delle mie scarpe, e io me ne accorsi solo a bordo del taxi che mi portava all'aeroporto.

Quando torno a casa e non trovo i bambini, anche se ci sono un sacco di cose da fare, posso vagare di stanza in stanza aspettando solo di vedere i loro volti che si affacciano nel vano di una porta, aspettando che il mondo venga rianimato dalla loro caotica energia.

Cosa potrebbe esserci di più importante? Perso a metà della mia vita, senza nessuna strada che mi porti a casa, per quale tipo di esperienza sto lasciando tutto ciò? Ho avuto un surplus di esperienze emotive con uomini, donne, colleghi, genitori, conoscenti. Ho letto, pensato, parlato per anni. Stanotte, come mi guideranno tutte queste cose? Forse dovrei essere colpito dal fatto che non mi sono attaccato alle cose, che sono abbastanza distaccato e libero da potermene andare domattina. Ma sono libero di fare cosa? Sicuramente la più grande libertà è quella di scegliere, di fare a meno della stessa libertà per gli obblighi che ti legano alla vita, di rimanere coinvolti.

Questa confusione non smetterà di tormentarmi. Ma per domani mattina è meglio che la mia mente chiarisca un po' di cose. Non devo abbandonarmi all'autocommiserazione, almeno non per più tempo di quanto sia strettamente

necessario. Ho notato che non sono i miei sbalzi d'umore a frustrarmi, ma la profondità e l'indeterminatezza della loro durata. Se mi sento un po' giù, temo subito che la depressione duri un anno. Quando la ragazza che stava con me, Nina, sembrava distante o pungente, mi convincevo che era sul punto di lasciarmi per sempre.

Stanotte la mia sensazione predominante è la paura del futuro. Qualcuno potrebbe dire: è meglio avere paura delle cose che esserne annoiato, e la vita senza amore è una noia unica. Posso anche essere pauroso, ma non cinico. Sto cercando di essere risoluto. Questa notte, non preoccupatevi, metterò le cose fuori posto.

Dovrei anche considerare cosa mi piace della vita e delle altre persone. Altrimenti trasformerò il futuro in una landa desolata, eliminando qualsiasi possibilità prima che possa svilupparsi. È facile uccidersi senza morire. Sfortunatamente per arrivare al futuro uno deve vivere attraverso il presente.

Esaminando queste cose, ho pensato a diverse persone che sembrano essere state depresse per la maggior parte della loro vita, e che hanno accettato una condizione di relativa infelicità come se fosse un loro dovere. Quanto tempo mi hanno fatto sprecare le mie numerose depressioni? Tre anni almeno. Un periodo più lungo di tutto il mio piacere sessuale messo insieme, direi.

Mi sforzo di pensare ai piaceri che derivano dall'essere un uomo solo a Londra, a cosa potrebbe aspettarmi. I miei figli sollevano lo sguardo verso di me mentre ridacchio da solo. L'altra notte Victor è andato in un bar, ha incontrato una donna con una borchia sulla lingua che l'ha invitato nel suo loft nell'East End. A lei piace essere legata; ha

tutta l'attrezzatura. La borchia si muove lungo lo scroto di lui come – dice Victor – una lumaca con in testa un cuscinetto a sfere. Scherzano sulla possibilità di perdere le chiavi. A lui fa male il sedere.

Il giorno dopo Victor mi chiama a un'ora indecente e insiste perché ci incontriamo a colazione, in modo che io possa sentire tutto il racconto. Lo informo che la baby-sitter che viene da noi è in uno stato disperato, non vuole più vivere – cosa che alle bambinaie capita – e che è difficile procurarsi una sostituta appena ci si sveglia la mattina. Ma alla fine arrivo al caffè, felice di essere fuori e di avere qualcuno che mi porta la colazione, invece che impazzire, come faccio normalmente, con il pane tostato spalmato di marmellata che inevitabilmente mi finisce a faccia in giù sul pavimento.

Victor non tralascia un solo momento.

“E tu, che hai fatto, quella sera?” chiede educatamente alla fine.

Sospiro. Avevo addosso una vecchia tuta e bevevo birra a letto; tossivo, fumavo e ascoltavo con le cuffie un quartetto dell'ultimo Beethoven.

Lui e la donna non si incontrano più. La maggior parte delle notti Victor guarda la TV da solo, con un piatto di salsicce e patatine fritte in grembo, guarnito con una o due cipolline sottaceto.

Un altro amico: un alcolizzato di mezza età, grassoccio, che fa il commercialista. Invidiavo il suo entusiasmo quando parlava della vita da cui il matrimonio lo stava momentaneamente tenendo lontano. Nell'adolescenza, aveva lavorato troppo duramente per godersi appieno la libertà. Lascia la moglie, si compra biancheria intima,

dopobarba, gemelli per i polsini, un braccialetto e tintura per capelli. Viene da me.

Spalanco occhi e bocca.

Alla fine dico: “Non sei mai stato meglio.”

“Come sempre, sei molto incoraggiante,” dice. “Grazie, grazie.”

Ci stringiamo la mano e se ne va, in cerca di club per single e bar per divorziati. Incontra una donna, ma lei vuole farlo solo nel suo letto coniugale, per provocare il marito. Ne incontra un'altra. “Mi ricordi qualcuno,” dice lei; viene fuori che si tratta di un becchino. Il mio amico, furioso, ribatte che non è arrivato fin lì per portarsi via il cadavere di lei. Impara subito che alla sua età deve prestare più attenzione alle persone con cui passa il tempo. Non vuole quello che voleva in passato. Nota anche che gli individui diventano eccentrici quando invecchiano, e che si portano dietro un bagaglio di cose da abbracciare.

“Devo tornare da mia moglie?” chiede.

“Provaci,” dico io. Ha parlato l'esperto.

Ma lei lo guarda con sospetto; si chiede perché i suoi capelli siano diventati color melanzana e se si sia fatto incidere il nome su un braccialetto per essere riconosciuto in caso di incidente. Si è accorta che la vita è possibile anche senza di lui.

I bambini si sono addormentati. Li porto di sopra, uno alla volta. Sono stesi l'uno accanto all'altro sotto piumini dai colori vivaci. Sto per baciarli quando mi accorgo che hanno gli occhi aperti. Temo che abbiano ritrovato le forze. Sono un genitore liberale, ho timore dei miei

occasional scatti d'ira. Mi dà fastidio qualsiasi restrizione superflua. Non vorrei che avessero paura di me; non vorrei che avessero paura di nessuno. Non voglio rompere o scoraggiare niente in loro. Di tanto in tanto, però, voglio che sappiano che qui comando io. Subito cominciano a saltare da un letto all'altro. Quando cercano di arrivare alla porta, siccome sono troppo stanco per afferrarli, devo fare per forza la voce "arrabbiata". Non capisco perché siano così riluttanti quando si tratta di andare a dormire. Per mesi la parte migliore della mia giornata è stata l'attesa dello stato di incoscienza. In fin dei conti ogni giorno che passa provoca in loro dispiacere, come lo provoca in me, sebbene in modo diverso. Stanotte vogliamo la stessa cosa, i miei bambini e io: più vita.

"Se vi mettete tranquilli, vi leggo qualcosa," dico.

Mi guardano con sospetto, ma trovo un libro e mi sistemo in mezzo a loro. Mi si sdraiano addosso e, di tanto in tanto, si tirano qualche calcio.

È una storia crudele, come molte storie per bambini, e come molte storie per bambini prevede la presenza di un taglialegna. Ma inevitabilmente riguarda una famiglia convenzionale, dalla quale il padre non è fuggito. I bambini conoscono la storia così bene che si accorgono quando salto un pezzo o cerco di inventare qualcosa. Quando finiscono di fare domande ripongo il libro, sgattaiolo fuori dalla stanza e spengo la luce. Poi torno indietro, cerco i loro volti tra le coperte e li bacio. Fuori dalla porta ascolto il loro respiro. Se solo potessi starmene qui in piedi tutta la notte. Allora li sentirei parlottare tra loro e ridacchiare.

Vecchie comari, vecchia storia.